

Presentazione de “IL LIBRO DEL MONDO. Le storie dietro le canzoni di Fabrizio De André” di Walter Pistarini, Giunti editore, 2010

Ascoltando le canzoni di Fabrizio De André, oltre ad esserne ammagliati dalla bellezza, si rimane spesso con un fondo di non capito, di sfuggente: “mi piace molto, ma ho l’impressione che mi sfugga qualcosa”.

Per questo motivo la rete è ricca di punti di discussione su molte delle sue canzoni. Le domande sono le più disparate. Eccone alcune:

Ma l’assassino ha ucciso il pescatore?

Come si chiamava la vera “Marinella”?

Perché Tito è chiamato il “ladrone buono”?

Qual è la strofa mancante de “Il gorilla”?

E quella di “Giovanna d’Arco”?

Dov’è, se esiste, la stazione di Sant’Ilario?

Chi ha guidato il massacro di Fiume Sand Creek?

Chi ha scritto la vera “Canzone del maggio” francese?

Di chi parla Giugno ’73?

Di cosa parla “La domenica delle salme”?

Ma l’illustre “cugino De Andrade” esiste veramente?

Su che disco fu incisa “Caro amore” e perché non fu mai ripubblicata?

Di che cosa parla la canzone Dolceluna?

Di chi sono le voci all’inizio della canzone Sidun? Cosa dicono?

Don Raffaé si riferisce a Raffaele Cutolo?

Chi è la Dolcenera dell’omonima canzone?

Chi è “capelli corti generale” che parlò all’università?

E’ vero che “Andrea” parla di un amore omosessuale?

Qual’è il vero nome di Princesa?

Chi è il vero autore di Fila la lana?

Con queste e mille altre domande per la testa mi sono accinto a scrivere il libro che avrei voluto leggere, quello insomma che rispondeva alle domande, e mi aiutasse a capire meglio l’opera di un

grande come De André. Così, dopo quasi 40 anni di passione (da quando ho scoperto la canzone “via del campo”) e 10 anni di approfondimenti (da quando ho creato il sito viadelcampo.com) ho pensato che forse conoscevo abbastanza la materia da poterla raccontare.

Non è andata così. E’ diventata una stupenda avventura di ricerca: ho praticamente riscoperto tutte le canzoni di Fabrizio De André. Salvo pochissime eccezioni ognuna mi ha raccontato la sua storia, ed erano tutte molto interessanti. Durante il percorso, oltre ad utilizzare quanto più materiale possibile (libri, articoli, siti web, giornali d’epoca) ho chiesto aiuto a diverse persone, che ho avuto modo di conoscere tramite la comune passione per De André. Sono loro alcuni degli approfondimenti inseriti in appositi riquadri.

Il titolo è una citazione dalla canzone Khorakané, quando parla del “saper leggere il libro del mondo”. Secondo me De André aveva questa capacità e, seguendo le sue canzoni si può leggere, appunto “**Il libro del mondo**”.

Il libro segue il percorso cronologico delle canzoni di De André, da “Nuvole barocche” a “Smisurata preghiera”. A ogni album è dedicato un capitolo, e ogni canzone ha il suo commento. Si è cercato di fare in modo che fosse facile anche sfogliarlo e trovare quanto si stava cercando. Per le illustrazioni, a parte le copertine degli album utilizzate come un facile riferimento visivo per ogni capitolo, è stata fatta un’ampia ricerca sulle fonti di ispirazione delle canzoni: le locandine del film “Soldato Blu” e “Il piccolo grande uomo” che hanno ispirato Fiume Sand Creek, la stazione di Sant’Ilario, la copertina della prima edizione dell’Antologia di Spoon River, le copertine degli album tradotti (Brassens, Cohen, Dylan....), e anche qualche informazione sui dischi di De André pubblicati all’estero.

Il libro sarà costantemente aggiornato tramite una sezione apposita del sito dell’autore, www.viadelcampo.com dove sarà possibile interagire, fare domande, suggerimenti, correzioni.

In allegato:

Scheda tecnica (file word “Il libro del mondo”)

Copertina del libro

2 foto dell’autore

Estratti dal libro (qui di seguito): Premessa importante, Chi ispirò Marinella, Il gorilla, L’infanzia di Maria, La canzone del Maggio, Andrea

Premessa importante

Amo le canzoni di Fabrizio De André da quando, nel 1967, scoprii *Via del Campo*. Ero studente a Genova e quella canzone mi piacque subito. Forse per il linguaggio, o la voce, non so. Continuai a seguire quel cantautore così diverso dagli altri. Qualche volta, sulle prime, rimasi deluso.

Riascoltando però con più attenzione, andava sempre a finire che ne era valsa la pena. Ascoltavo molta musica, in particolare quella “d’autore italiana” ma lui, per me, era sempre e costantemente una o più spanne sopra.

Non l’ho mai incontrato, né ho mai assistito a un suo concerto.

Avevo però deciso, finalmente, di andarlo a vedere a Milano, il 7 dicembre 1998. Quel concerto non ci fu. Anche se ci fosse stato non avrei potuto partecipare, perché ebbi un infarto. Me la cavai bene, ma mentre ero in convalescenza seppi che se n’era andato. Non avrei mai più potuto incontrarlo.

Non poteva finire così. Come tanti sentivo questa mancanza in modo lancinante. Mi sentivo in colpa per non essere riuscito a vederlo.

Avevo bisogno di parlarne, di sfogare la rabbia in qualche modo, di rendere un tributo a questo grande artista. Nacque così il sito www.viadelcampo.com, in onore della prima canzone che mi aveva conquistato. Ed è dal 1999 che raccolgo dischi, informazioni, messaggi, libri, riviste e tutto quanto mi permetta di capire meglio, di sviscerare le canzoni di Fabrizio De André. Eh sì, perché questi capolavori sono come delle belle opere di musica classica, più le ascolti e più scopri qualcosa. E continui spesso ad avere l’impressione che qualcosa rimanga ancora da scoprire.

Avere la possibilità di scrivere questo libro è stata un’avventura tra le più belle che potessero capitarmi. Con pazienza certosina ho provato a raccogliere tutti gli indizi che potevano aiutarmi a capire i possibili significati delle canzoni di De André: ho cominciato con le interviste, per poi passare alle cartelle stampa, agli articoli, ai libri di chi aveva già fatto un percorso analogo al mio, a internet (mailing list, newsgroup, siti). Ho privilegiato sempre le parole di Fabrizio, ma l’obiettivo è stato quello di ricostruire un filo logico dietro ogni canzone. Qualche volta, mi rendo conto, ho forzato un po’ la mano, ma il libro è aperto, anzi sollecita il contributo di tutti, come spiego nella nota a piè pagina. D’altra parte, lo stesso Fabrizio ebbe a dire: "Un tempo dentro le mie canzoni tutti ci leggevano di tutto, anche le cose che non c’erano, ma era giusto così: una volta scritta, la canzone non deve più appartenerti e vanno bene anche dieci interpretazioni diverse".

Per me si è trattato di riscoprire, in pratica, tutte le canzoni di De André. La stima, altissima, che avevo dell’artista e dell’uomo, che considero un mio *maître à penser*, è cresciuta ulteriormente e spero, con questo lavoro, che altri colgano la bellezza delle sue opere e riescano a cogliere anche quel modo di vedere sempre fuori dal coro che contraddistingueva Fabrizio De André, capace sempre e caparbiamente di andare in direzione ostinata e contraria.

walter pistarini

webmaster@viadelcampo.com

Se volete contribuire

Questo libro, spero, è solo un punto di partenza. Se volete avanzare suggerimenti, richieste, valutazioni, siete benvenuti. Potete scrivermi direttamente oppure partecipare ad aree di discussione. Troverete tutte le

informazioni sul mio sito. Cercherò di rispondere a tutti e le considerazioni migliori, insieme al materiale che non ha trovato spazio sulla carta e le eventuali successive correzioni, saranno consolidate e visibili sul mio sito, www.viadelcampo.com.

Chi ispirò Marinella?

Molti se lo sono chiesti. Quale donna o fatto di cronaca diedero lo spunto a De André per la canzone? In una delle interviste in cui fu più preciso Fabrizio raccontò di aver letto la notizia “incriminata” quando aveva quindici anni, e che il giornale poteva essere *La Provincia* di Asti. La circostanza non regge tuttavia a una verifica sulle annate del quotidiano in oggetto dal 1955 al 1958. Ma c’è chi si è spinto oltre nella ricerca e forse con successo, come riferisce un articolo apparso su “La Stampa” (pagine di Asti) del 13 gennaio 2007. Si tratta dello psicologo astigiano Roberto Argenta, che ha condotto mesi di ricerche in biblioteca da “appassionato del Tanaro e delle sue storie”, come ha ammesso, più che da musicofilo.

Sul punto di desistere, giunto all’annata 1953, è incappato nella notizia giusta. “Carica di vistosi gioielli all’appuntamento con la morte” strilla il titolo.

Segue la descrizione della vicenda. “Una prostituta di 33 anni, Maria Boccuzzi, viene trovata morta nell’Olona, alla periferia di Milano. È crivellata di colpi, è stata rapinata. Forse da un cliente, ipotizza il cronista. Ma si scava nella sua vita: ha tentato la carriera di ballerina con il nome d’arte di Mary Pirimpò, poi si è innamorata di un personaggio equivoco e ha cominciato a prostituirsi. Per un po’ fu in una casa chiusa a San Salvario a Torino, poi a Firenze e a Milano. I sospetti caddero anche sul suo amante, un ballerino. Poi si trovarono testimonianze che indussero a pensare a un omicidio premeditato.

La donna aveva dei risparmi e pare avesse manifestato l’intenzione di lasciare la disordinata vita che conduceva. Ci sono tutti gli elementi per una di quelle storie che si raccontano al bar e sono abbastanza pruriginose per diffondersi in fretta.

Il giovane De André, all’epoca avrebbe avuto 13 anni, potrebbe averla sentita raccontare da un parente o alla radio, oppure averla letta.”

Un riscontro si trova ne “La Nuova Stampa” del 30 gennaio 1953, giorno successivo al rinvenimento del corpo, in un articolo intitolato *La mondana trovata uccisa nell’Olona* che inizia così: “Quella di Maria Boccuzzi ... è la storia di una torbida vita troppo presto conclusasi. Venuta a Milano con i genitori dal piccolo centro calabrese di Radicena, dov’era nata l’8 ottobre 1920, Maria Boccuzzi abbandonava la famiglia e il modesto lavoro di operaia alla nostra Manifattura tabacchi, per inseguire la chimera dell’arte scenica. Ma cadde sempre più in basso, fino ad essere fermata una notte dalla squadra del buon costume”. Poi altri dettagli sul crimine: “Sei ferite d’arma da fuoco inducono a ritenere che l’assassino abbia anche infierito sulla disgraziata e, deciso a rendere quanto più perfetto il delitto, abbia provveduto a cancellare ogni possibile traccia del suo crimine ... si impadronì di tutti i suoi documenti, tra cui doveva esserci ... una polizza di assicurazione sulla vita che garantiva un capitale di 300.000 lire a beneficio degli eredi eventuali”.

IL GORILLA

Con una sentenza un po' originale
aveva fatto tagliare il collo

Il gorilla (*Le gorille*) è una delle canzoni più famose di Georges Brassens, quasi la sua “Canzone di Marinella”. Pubblicata nel 1952 nell'album noto col titolo di LA MAUVAISE RÉPUTATION, ha avuto molte traduzioni, dal milanese al greco, a riprova di un ampio successo anche fuori dai confini francesi.

Presentando la canzone durante i concerti, De André usava introdurla così: “Brassens la scrisse a ghigliottina funzionante, cadevano le teste... e probabilmente la scrisse proprio perché una



sentenza, come lui la definisce, ‘un po’ originale’ aveva fatto sì che un suo amico ci avesse rimesso il collo”.

A riprova di questa chiave di lettura, bastino le note sul disco originale francese, che spiegano: “Nessun mistero. Il gorilla giustiziere che viola il giudice che gridava ‘mamma’ come l’uomo a cui aveva fatto tagliare il collo lo stesso giorno, è Brassens”.

Venendo alla traduzione (o adattamento che dir si voglia) vale la pena di ricordare che De André, parlando di traduzioni in generale, amava dire che esistono quelle “brutte e fedeli” e quelle “belle e infedeli”, e che lui era disposto a qualunque nefandezza purché la traduzione fosse bella. Citava Benedetto Croce, ma Croce non aveva considerato le sue traduzioni: in effetti, l’adattamento de *Le gorille* è condotto con rara maestria e la traduzione è, magicamente, insieme molto fedele all’originale e molto bella. Dopo l’uscita su VOLUME 3 *Il gorilla* fu estratto anche su 45 giri avente come lato B un’altra canzone dell’album, *Nell’acqua della chiara fontana* (Bluebell BB3206).

Il pezzo originale nasce negli anni del dopoguerra, da una canzone che Brassens aveva scritto per i compagni del campo di lavoro in Germania nel quale era rimasto rinchiuso per un po’ al tempo dell’occupazione della Francia.

La storia narrata è quella di un gorilla (“portato dagli zingari di un baraccone”, è una delle poche modifiche di De André al testo originale) che liberatosi della sua gabbia si guarda intorno, risoluto a quel punto a liberarsi anche della verginità. Tutti scappano, si attardano solo un giudice e una vecchietta e il gorilla piomba su di loro.

Il giudice pensa di non poter essere scambiato per una gorilla, mentre la vecchia quasi lo spera (è un passaggio molto libero e divertito sulla sessualità, come quello riferito alle “comari” del rione che, finché era in gabbia, guardavano con interesse lo scimmione “non dico dove non dico come”).

Il gorilla dimostra invece poco spirito e, ghermito il magistrato, lo trascina in un prato e lo violenta, facendolo piangere “come un vitello”.

Ed ecco la stoccata finale: “gridava mamma come quel tale / cui il giorno prima come ad un pollo / con una sentenza un po’ originale / aveva fatto tagliare il collo”.

Il tono umoristico e ironico permette a Brassens e poi a De André di toccare alcuni dei temi a loro più cari, e cioè l’avversione per il potere in generale e soprattutto per “una sentenza che decreta morte”.

L’approccio indiretto, per metafore e immagini divertenti, fece subito presa sul pubblico che in Francia come in Italia si univa spesso al cantante nel ritornello *Gare au gorille!*, “Attenti al gorilla!”.

Una curiosità: inizialmente la canzone si intitolava *La vendetta del gorilla* e aveva un'ultima strofa, poi tolta dallo stesso Brassens (con conseguente modifica del titolo) allo scopo di rendere la canzone più accettabile e diffondibile. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i versi incriminati insistevano non sui “risvolti sessuali” della storia ma sulla presa in giro ai magistrati.

*Nous terminerons cette histoire
Par un conseil aux chats-fourrés
Redoutant l'attaque notoire
Qu'un d'eux subit dans des fourrés:
Quand un singe fauteur d'opprob'e
Hante les rues de leur quartier
Ils n'ont qu'à retirer la robe
Ou mieux à changer de métier*

(“Noi concluderemo questa storia / Con un consiglio ai magistrati / impauriti dalla ben nota aggressione / che uno di loro subì nel folto del bosco: / Quando uno scimmione fautore di nefandezze / infesta le strade dei loro quartieri, / (ai magistrati) non resta che lasciare la toga / o meglio cambiare mestiere”)

Recentemente si è innescata in rete una discussione sull'autore delle musiche originali della canzone, che sembrerebbe essere tale D'Eugène Métehen, e non Brassens. Sembra più probabile però che nel 1952 Brassens non fosse iscritto come compositore alla SIAE francese (SACEM), e che quindi abbia depositato il nome di Eugène Métehen, compositore e fratello del musicista Jacques Métehen. Sul disco del 1955 la firma è del solo Brassens.

Parlando di Brassens in italiano, occorre sottolineare il grande lavoro di traduzione di Nanni Svampa. Del 2004 è un suo splendido doppio CD, *DONNE, GORILLA, FANTASMI E LILLÀ. OMAGGIO ITALIANO A GEORGES BRASSENS*, contenente 25 canzoni tra cui tre versioni di Fabrizio De André (*Marcia nuziale, Delitto di paese e... Il gorilla*).

L'infanzia di Maria

*Popolo senza moglie uomini d'ogni leva
del corpo d'una vergine si fa lotteria*

Il più famoso Vangelo apocrifo che parla dell'infanzia di Maria è il *Protovangelo di Giacomo*, su cui quasi certamente si è basato De André. Interessante è notare come lo stesso racconto, con poche differenze e anzi qualche dettaglio in più, sia presente anche nel Corano (Sura III, versetto 35 e seguenti).

Nella canzone Fabrizio inizia raccontando della bambina portata al Tempio all'età di tre anni, "per bisogno o peggio per buon esempio".

Per capire la circostanza occorre rifarsi alle fonti.

Secondo il *Protovangelo di Giacomo*, Gioacchino e Anna, genitori di Maria, non riuscivano ad avere figli ed erano per questo malvisti dalla comunità. Erano passati vent'anni dalle nozze e la coppia era talmente disperata che Gioacchino se ne andò nel deserto.

Ed ecco Anna incontra un angelo che le annuncia che la sua preghiera è stata esaudita e che della sua prole parlerà il mondo intero.

Sopraffatta dalla gratitudine, ella replica: "Com'è vero che vive il Signore mio Dio, se io metterò al mondo un figlio, sia un maschio che una femmina, lo darò come offerta al Signore mio Dio e starà al suo servizio per tutti i giorni della sua vita".

Anche il Corano, si è detto, riprende la storia con un preciso parallelismo con il *Protovangelo di Giacomo*. Qui Gioacchino è chiamato 'Imrā n e sua figlia, Maria, Maryam, mentre Anna è menzionata

come "moglie di 'Imrā n". Rabbi sta per Signore. Il versetto dice: "Quando sospirò la moglie di 'Imrā n: 'Rabbi, Rabbi! Ecco, io offro a te in voto ciò che si trova nel mio utero: è separato (dal mondo). Accettalo da me, tu sei colui che intende e sa".

Maria passa i suoi primi anni nella casa dei genitori, ma già quando ha due anni questi rammentano la promessa fatta all'angelo: "E allorché essa compì i due anni, disse Gioacchino ad Anna: 'Portiamola nel Tempio del Signore, per mantenere la promessa che abbiamo fatta, prima che il Signore ce la richieda e la nostra offerta sia più ben accetta'. 'Aspettiamo i tre anni' rispose Anna, 'quando la bambina non avrà più bisogno del babbo e della mamma'. 'Aspettiamo' rispose Gioacchino".

Nel Tempio Maria trascorre la sua fanciullezza, ed è assistita da un angelo: "Così Maria restò nel Tempio, allevata come una colomba, e riceveva il cibo dalla mano di un angelo". Ancor più esplicito il Corano: "Ora capitò che tutte le volte in cui Zakariya (Zaccaria) entrava nella cameretta, trovava da lei delle cibarie. Chiedeva: 'O Maryam, in verità, chi ti ha dato queste leccornie?' Sempre rispondeva: 'Vengono dal Dio. Il Dio nutre chi vuole, senza misura'".

De André traduce con "dicono fosse un angelo a raccontarti le ore / a misurarti il tempo fra cibo e Signore". Interviene poi un primo coro di donne e uomini, che canta il trascorrere del tempo: "Scioglie la neve al sole ritorna l'acqua al mare / il vento e la stagione ritornano a giocare".

Quando Maria raggiunge i dodici anni ha le sue prime mestruazioni e non può più restare nel Tempio perché, secondo le credenze, lo avrebbe contaminato. De André ne parla con delicatezza: "avevi dodici anni e nessuna colpa addosso / ma per i sacerdoti fu colpa il tuo maggio / la tua verginità che si tingeva di rosso".

I sacerdoti non sanno cosa fare, ma "ecco che l'angelo del Signore gli apparve, dicendogli: 'Zaccaria, Zaccaria, esci e chiama a raccolta i vedovi del popolo; ciascuno di essi porti un bastone, e di colui al quale il Signore darà indicazione con un segno miracoloso, essa sarà la sposa'" 12. A questo punto della canzone si inserisce un coro suadente – "Sciogli i capelli e guarda, già vengono" – in riferimento a quella che De André chiama la lotteria del "popolo senza moglie".

Maria è vista come oggetto dell'interesse maschile: "guarda le forme la proporzione / sembra venuta per tentazione" e ancora, "guardale gli occhi guarda la neve guarda la carne del paradiso". Dopo averlo consegnato, ogni vedovo riprende il suo bastone. "Ma l'ultimo bastone lo prese Giuseppe, ed ecco una colomba uscì dal bastone e volò sul capo di Giuseppe. Allora il sacerdote Presentazione de "Il libro del mondo. Le storie dietro le canzoni di Fabrizio De André", W. Pistarini, Giunti

disse a Giuseppe: ‘Tu sei stato prescelto a ricevere la vergine del Signore in tua custodia!’”¹³
 “Giuseppe si schermì, dicendo: ‘Ho già figli, e sono vecchio, mentre essa è una fanciulla! Che io non abbia a diventare oggetto di scherno per i figli di Israele!’”

Ricorrendo anche a qualche minaccia, Zaccaria convince Giuseppe a prendere con sé la bambina. E qui De André dipinge un bellissimo contrasto. Se nella “lotteria” degli uomini Maria è vista quasi come una tentazione, Giuseppe la vede in tutt’altro modo, come la bambina che è:

*E mentre te ne vai stanco d’essere stanco
 la bambina per mano la tristezza di fianco
 pensi “Quei sacerdoti la diedero in sposa
 a dita troppo secche per chiudersi su una rosa”*

Giuseppe deve poi partire per lavorare fuori dalla Giudea. Rimase lontano “quattro anni”, dice De André. Al proposito, nei Vangeli apocrifi si trovano informazioni contrastanti: in un punto sembra che Giuseppe debba allontanarsi per qualche lavoro senza far intendere di dover stare lontano a lungo; in altra parte si parla di Maria allontanata dal tempio a 12 anni d’età e sedicenne quando Giuseppe torna e la trova incinta; nel Vangelo dello pseudo-Matteo si precisa che Giuseppe rimase lontano per nove mesi; nella *Storia di Giuseppe il falegname* (altro apocrifo) si afferma invece che Maria rimase incinta al compimento del suo quattordicesimo anno¹⁵. De André, ipotizzando che Giuseppe sia stato lontano da casa per quattro anni, segue il Protovangelo di Giacomo

CANZONE DEL MAGGIO

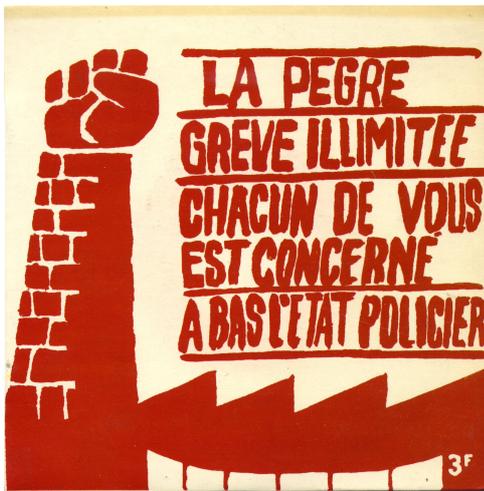
*Per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti*

Nel flusso della storia che De André vuole raccontare, questa è la canzone cantata dagli studenti in rivolta che l'impiegato ascolta e che innesca la sua riflessione personale. La fonte è una famosa canzone di protesta degli studenti francesi che parla di quello che è successo nelle strade e si rivolge in tono di accusa a chi è rimasto a guardare, con il ritornello "anche se vi credete assolti / siete lo stesso coinvolti".

Così Roberto Dané racconta come scoprirono il brano da cui è tratta la *Canzone del Maggio*: "Ci capitò quel disco. Un singolo, un 45 giri, e c'era una ragazza che cantava questa canzone. Un inno del maggio parigino, anzi l'inno più famoso di quei giorni. Ce ne innamorammo e pensammo a una traduzione". Andarono a Parigi, rintracciarono dopo una serie di peripezie l'autrice della canzone e alla richiesta di poter acquisire i diritti per la traduzione lei rispose semplicemente:

"Ve la regalo, è una canzone di tutti". Secondo altre fonti, invece, le cose andarono un po' diversamente e un pagamento in effetti ci fu.

La "ragazza" in questione è Dominique Grange, una militante sindacale del CNT (Confédération Nationale du Travail), non citata con nome e cognome probabilmente perché ricercata. "Voce suggestiva della canzone di protesta francese, Dominique Grange domina il panorama musicale nazionale fin dai primi anni Sessanta; la sua partecipazione attiva agli eventi di Maggio '68 si riflette nei suoi testi libertari e contestatari, incentrati sulla lotta sociale per combattere le disuguaglianze." 8 La canzone in oggetto si intitola *Chacun de vous est concerné*, "ognuno di voi è coinvolto".



De André e Bentivoglio presero spunto dalla canzone della Grange per il testo, ma non per la musica, sviluppata da De André e Piovani in modo del tutto originale. Un'altra variazione

è nel ritornello, nella canzone francese sempre uguale, nella *Canzone del Maggio* mutato a ogni strofa: "anche se voi vi credete assolti" / "provate pure a credervi assolti" / "anche se allora vi siete assolti" / "per quanto voi vi crediate assolti..." "siete lo stesso coinvolti".

La versione "ufficiale" italiana (oltre a quella pubblicata e nota ai più, sono state recuperate altre versioni di cui si dice più avanti) riprende in pratica tutti i concetti espressi nell'originale francese,

strofa per strofa. Più che un adattamento, sembra una di quelle belle traduzioni in cui De André era maestro. Sintetizzando, l'originale dice infatti: anche se non ci sono state marce nelle vostre strade, se le vostre auto non sono state incendiate (prima strofa); anche se avete fatto finta che non succedesse niente nonostante le fabbriche si fermassero dappertutto, se non avete fatto niente per aiutare chi lottava (seconda strofa); anche se ci avete chiuso le porte sul naso, la notte che eravamo braccati dalla polizia e ci avete lasciato bastonare sul pianerottolo (terza strofa); anche se nella vostra città tutto è rimasto ben tranquillo, senza barricate, feriti, granate e anche se vi siete bevuti quello che diceva la televisione... (quarta strofa); anche se credete che tutto sia come prima, perché avete votato ordine e sicurezza; anche se non volete che ricominci... ognuno di voi è coinvolto (ultima strofa).

Le altre versioni della *Canzone del Maggio*

Oltre alla versione pubblicata e cantata nei concerti, sono state rintracciate altre due versioni della canzone: una con un testo quasi tutto significativamente diverso, e una che si limita a prevedere una strofa in più oltre al testo ufficiale.

È molto probabile che la versione con una strofa in più risalga a una edizione quasi definitiva dell'album, nella quale non era ancora presente *Sogno numero due* (significativamente scritta non con Bentivoglio ma con Roberto Dané, come fosse stata aggiunta in seguito).

Si può pensare che, per far posto al “secondo sogno”, siano state all'ultimo accorciate diverse canzoni. La strofa in più è tratta da una prova di registrazione del 28 maggio 1973 e si trova giusto alla fine della canzone. Eccola:

*Sono identificabili
i vostri sbirri d'ogni città
Gli stessi impermeabili
la stessa mentalità
E poi anche dalle prigioni
faremo uscire dalla porta
le nostre più belle canzoni
a ricordarvi un'altra volta
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti*

La versione molto più diversa e “cattiva”, che per brevità chiameremo “del vento”, fu certamente scritta prima, perché esiste un documento autografo di Fabrizio che ne riporta un verso: nella rivista “Super Sound” del 9 luglio 1973, accanto a un fotoposter di De André si trova riprodotto un biglietto scritto di suo pugno che reca il ritornello: “voi non avete fermato il vento / gli avete fatto perdere tempo”. Poco dopo, all'uscita del disco, era già subentrata la versione “ufficiale”. È probabile che prima di riuscire a trovare l'autrice della canzone De André ne abbia scritto una versione “prendendo spunto”, quindi piuttosto diversa; poi, concordate le cose con Dominique Grange, passò a una versione assai più vicina all'originale, quasi una traduzione.

Secondo fonti attendibili, nel 1976 fu pubblicato un certo numero di audiocassette contenenti la versione “del vento”, probabilmente, quando ci si accorse dell'errore, subito ritirate: prova ne sia l'estrema difficoltà a trovarne una copia.

Qui di seguito riportiamo per intero la versione “del vento”. Le variazioni cominciano dalla prima strofa – dove compare il leit motiv della protesta vista come un vento inarrestabile – e proseguono poi lungo quasi tutto il testo.

*Anche se il nostro maggio
ha fatto a meno del vostro coraggio
se la paura di cambiare
vi ha fatto guardare in terra
se avete deciso in fretta
che non era la vostra guerra
voi non avete fermato il vento
gli avete fatto perdere tempo.
Anche se avete detto
non sta succedendo niente,
le fabbriche riapriranno,
arresteranno qualche studente
credendo che fosse un gioco
a cui avremmo giocato poco
voi siete stato lo strumento
per farci perdere un sacco di tempo.
Se avete lasciato fare
ai professionisti dei manganelli*

Presentazione de “Il libro del mondo. Le storie dietro le canzoni di Fabrizio De André”, W. Pistarini, Giunti

*per liberarvi di noi canaglie
di noi teppisti di noi ribelli
lasciandoci in buona fede
sanguinare sui marciapiedi
anche se ora ve ne fregate,
voi quella notte voi c'eravate.
E se nei vostri quartieri
tutto è rimasto come ieri,
se sono rimasti a posto
perfino i sassi nei vostri viali,
se avete preso per buone
le "verità" dei vostri giornali
non vi è rimasto nessun argomento
per farci ancora perdere tempo.
Lo conosciamo bene
il vostro finto progresso
il vostro comandamento
"Ama il consumo come te stesso"
e se voi lo avete osservato
fino ad assolvere chi ci ha sparato
verremo ancora alle vostre porte
e gridereмо ancora più forte
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti,
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti.*

ANDREA

Andrea s'è perso s'è perso e non sa tornare

Andrea aveva un amore Riccioli neri

Andrea è una canzone contro la guerra ma anche contro l'atteggiamento morale (o moralistico) che avversa gli omosessuali. Parla infatti di un amore tra due "lui", uno morto in guerra e l'altro che non sopravvive alla scomparsa dell'amato. Volutamente, questo tipo di relazione è trattato in modo sfumato e poco comprensibile a un primo ascolto. Racconta Fabrizio: "È proprio la dinamica del pezzo che non ti consente di captarne il significato. Pensa, per esempio, che Andrea nei paesi di lingua tedesca è un nome femminile. Ne abbiamo parlato in maniera talmente tranquilla, con i riccioli neri e il fondo del pozzo, che sembrava una storia d'amore normale. Solo che era un lui che parlava a un altro lui. Forse io e Massimo non l'abbiamo resa più esplicita perché non volevamo, per delle pruderie ridicole, che qualcuno pensasse che fossimo omosessuali noi due...". È solo durante le esecuzioni dal vivo che Fabrizio De André chiarì il significato della canzone. Durante un concerto, al momento dei bis, la presentò per esempio così: "La dedichiamo a quelli che Platone oltre che filosoficamente anche molto poeticamente chiamava i figli della luna, e che invece noi insistiamo nel chiamare o gay o, con una strana forma di compiacimento 'diversi' se non addirittura 'culi', e questo non va bene. E ci fa piacere cantare questa canzone che per loro è stata scritta una dozzina di anni fa così a luci accese, anche a dimostrazione che oggi, almeno in Europa, ognuno può essere semplicemente se stesso senza bisogno di vergognarsene più".

Dai ricordi di Massimo Bubola sappiamo che inizialmente Andrea doveva chiamarsi "Lucia": "una ragazza che, come la Dosolina, si buttava in un pozzo perché le dicevano che il suo ragazzo era morto in guerra. L'inizio, 'Lucia si è persa, si è persa e non sa tornare', fotografava la sua impossibilità di tornare in vita perché si era persa nel fondo del pozzo. Poi ci venne, improvvisa, l'idea di classicizzarla e riprendere la struttura dei due soldati amanti. Funzionò, perché le diede un contenuto più eretico e originale. L'idea venne mentre eravamo in macchina. Stavamo andando a Cortina a trovare certi amici di Fabrizio. Passando sul Piave notammo un cartello che diceva: 'Fiume sacro alla patria'. Fabrizio disse: 'Come può essere sacro un luogo di massacro?'. Pensammo ai due soldati amanti, uno morto sulla bandiera, ucciso sui monti di Trento dalla mitraglia, e l'altro che si lascia cadere nel pozzo, disperato. Una vera tragedia popolare" 17. La canzone, nella prima strofa, ci presenta Andrea già sperduto con il suo amore/dolore (sottile ma notevole il cambio della parola "amore" in "dolore" nei versi tre e quattro). Sappiamo anche che il suo amore ha i riccioli neri. La seconda strofa ci fa capire l'origine del dolore: l'amore di Andrea è morto in battaglia, sui monti di Trento (quindi nella prima guerra mondiale). Ci viene detto poi che era un contadino partito soldato, dai tratti belli e dolci: "occhi di bosco", "profilo francese". Andrea, disperato per la sua morte getta una ciocca di capelli ("riccioli neri") nel pozzo e possiamo immaginarcelo mentre la guarda lentamente cadere e perdersi nel buio. Il secchio del pozzo cerca di dissuaderlo da quello che sta per fare, ammonendolo: "Signore, il pozzo è profondo / più fondo del fondo degli occhi della Notte del Pianto"...Ma ormai Andrea ha deciso, si getterà a raggiungere il suo amato e per questo non gli serve molto: "mi basta che sia più profondo di me".